

## *Un voto a san Sebastian - 1949*

Il giorno di san Sebastiano Juan Esteban Valdebenito era arrivato a Campanario prima dell'alba. Era smontato e aveva legato Lucero all'interno del cancello. Poi aveva svegliato il nipote, mentre Juana María accendeva il fuoco e metteva l'acqua a bollire.

Fuori casa l'aria era frizzante. La madre si chinò ad allacciare il bottone della camicia a Enrico e parlò piano per non svegliare Irene: «E non toglerti il cappello», si raccomandò sulla porta «oggi sarà una giornata calda». Lui sbuffò appena. Non sopportava di sentirsi qualcosa sulla testa, ma sapeva come fare.

Così, il 20 gennaio 1949 Enrico si apprestava a saldare il debito col santo. Trentacinque chilometri a piedi fino a Yumbel non sarebbero stati uno scherzo per lui, che non aveva ancora compiuto i sei anni.

Cominciava ad albeggiare. Nonno e nipote s'incamminarono per lo stradone deserto di Campanario. Dai cortili bui alcuni cani abbaiano senza convinzione al loro passaggio. Enrico portava un bastone sulla spalla, come i contadini portano badili e rastrelli. Nel fazzoletto annodato la madre gli aveva messo un bicchiere di ferro smaltato e un limone. Pane, pollo e vino erano nella bisaccia di Juan Esteban.

Perfettamente rasato, i baffi curati, il nonno era vestito elegante. Enrico lo guardava di sottocchi, pieno di ammirazione. L'uomo indos-

sava gli abiti della domenica: stivaletti col tacco, pantaloni neri a righe bianche, una fascia blu al posto del cinturone, camicia bianca senza collo. E sopra portava una *manta* di seta, il tipico poncho corto cileno, un'esplosione di colori vivacissimi. Doveva averla comprata per l'occasione, Enrico non gliel'aveva mai vista. Un giorno anche lui ne avrebbe avuto una con tutti quei colori, bella come una farfalla in un campo di viole. E anche un cappello di feltro nero, uguale a quello che portava il nonno, non quell'assurdità di paglia gialla che la mamma gli aveva calcato sulla testa.



*Un huaso con manta e sombrero*

Il paese era immerso nel silenzio, incrinato solo da qualche gallo ritardatario. I due passarono davanti alla caserma dei Carabinieri, la bandiera con la stella solitaria era addormentata in cima all'asta. Nel terreno incolto accanto alla caserma, dove si diceva che un giorno avrebbero costruito la nuova scuola elementare, tre maiali grufolavano tra l'erba.

Nonno e nipote proseguirono lungo lo stradone che costeggiava la linea ferroviaria e si lasciarono alle spalle le ultime case. Il sole si stava alzando dietro la Cordigliera e il bambino si divertiva a calpestare i piedi dell'ombra smisurata che gli si allungava davanti.

Sebbene Juan Esteban camminasse piano, Enrico doveva trotterellare per stargli vicino. Con gesto noncurante il bambino spinse indietro il cappello di paglia. Il cordino gli solleticava il collo, ma era l'unico modo decente per portare quel ridicolo copricapo: quando lo zio Pajarillo faceva volare il cavallo sulla sterrata, il cappello gli ricadeva sulle spalle.

«Nonno» chiese il bambino, «raccontami di quella volta che il santo mi acciuffò per i capelli».

Juan Esteban lo guardò e accennò un sorriso: «Va bene».

Il nonno tacque. Era una breve pausa di silenzio che aveva l'abitudine di prendersi prima di raccontare qualcosa.

«Questo è accaduto tempo fa» cominciò, lo sguardo fisso in un punto lontano «quando avevi due anni. Ti eri svegliato in mezzo alla notte piangendo e singhiozzando in modo disperato, così, di punto in bianco. Eri immerso in un bagno di sudore. Tutto il tuo corpo bruciava, come paglia buttata sul fuoco. Avevi la febbre tanto alta che non ci siamo arrischiati a portarti all'ospedale. Sono corso io stesso a Yungay, dove c'era il dottor Bonhomme, e siamo tornati indietro a briglia sciolta. Ma dopo averti visitato il medico scosse la testa: "Sono addolorato" disse, "ma per me il caso è chiuso. Io ormai non posso fare più nulla". Erano le medesime parole che aveva pronunciato quando lo avevo portato al capezzale della mia povera Edilia. E per lei, disgraziatamente, non c'era stato davvero niente da fare».

Juan Esteban fece una pausa talmente lunga che il bambino stava per tirargli la manica.

«Allora tua nonna fece un voto a san Sebastiano: se il santo avesse fatto il miracolo, promise che tu saresti andato a piedi fino al santuario di Yumbel, quando avessi avuto l'età giusta. Il santo fece scomparire la febbre e ti salvò la vita». Il nonno passò due dita sulla testa scoperta del nipote. «Non ti riacciuffò per i capelli, quello è un modo di dire della Maruja, ma fu davvero un miracolo, non si era mai vista

una guarigione tanto repentina. E così eccoci qua, in cammino».

Tutte queste cose Enrico le sapeva già, ma riascoltarle gli dava un delizioso brivido di paura, la stessa che provava quando dall'alto della cascata dell'Itata si sporgeva a guardare l'acqua che precipitava ottanta metri più in basso ("Attento! Se scivoli, ti ammazzi") e sentiva che i capelli gli si rizzavano sulla nuca, nonostante Pajarillo lo tenesse saldamente per una caviglia.

Ignorava quale malattia lo avesse colpito quand'era piccolo, ma non gli importava, ormai si sentiva grande ed era orgoglioso di andare insieme col nonno a sciogliere il voto. Non conosceva nessuno che fosse stato lì lì per morire. E nessuno che avesse fatto un pellegrinaggio a piedi per dire grazie a un santo. Quello poi doveva essere un santo speciale, perché aveva tutto il corpo trafitto da frecce. La nonna gli aveva mostrato un'immaginetta di san Sebastiano, e lui lo confondeva con il Redentore, quello che ti fissa con gli occhi addolorati e regge in mano il cuore gocciolante. Eppure questo san Sebastiano-Redentore, nonostante il sangue e le orrende ferite, era vivo lo stesso. E faceva pure i miracoli. Insomma, un tipo portentoso.

Non servì a chiarire le idee di Enrico ciò che il nonno gli raccontò. Quel santo era il protettore di Yumbel, però gli abitanti di Chillan si erano arrabbiati perché volevano che fosse il loro patrono. Cent'anni prima qualcuno, probabilmente di Chillan, aveva rubato la statua del santo, pare con l'intenzione di bruciarla, ma non ne aveva avuto il coraggio: bisogna essere molto malvagi per fare del male a un santo. La statua sacra era stata ritrovata in una macchia di rovi lungo la strada per Monte Águila, e da allora veniva conservata gelosamente nella cattedrale di Yumbel, protetta da una grossa cancellata di ferro.

Lungo il cammino i due pellegrini furono raggiunti da famiglie intere, a piedi o stipate su carri tirati da buoi, come loro dirette a Yumbel: il giorno del santo era una specie di festa nazionale. Diversi uomini a cavallo che procedevano al passo, li superarono senza fretta; alcuni, che conoscevano Juan Esteban, lo salutarono e scambiarono alcune frasi di circostanza. Ci fu chi offrì al bambino un passaggio in groppa, ma compresero il cortese rifiuto del nonno: un voto è un voto.

Il paesaggio era piuttosto monotono: sul lato destro, verso nord, si stendeva la brughiera, terreno semiarido infestato dalla macchia di *pichen*, regno di quaglie e di conigli. Voltandosi indietro, Campanario non si vedeva più, l'orizzonte era dominato dal possente rilievo della Cordigliera con le vette innevate tutto l'anno. A sinistra, oltre le rotaie della ferrovia, fitti eserciti di alti pini interrotti da canaloni tagliafu-

co cedevano di tanto in tanto il posto a battaglioni di piante giovani di due o tre anni.

Sopra le teste dei viandanti i sei cavi dell'alta tensione formavano un festone fra un traliccio e l'altro. La linea elettrica, i binari del treno e lo stradone sterrato correvano paralleli fino all'orizzonte, dove sembravano confondersi in un unico punto.

Un rumore crescente alle loro spalle li fece voltare. Il treno proveniente da Monte Águila si avvicinava lasciandosi dietro un lungo pennacchio di fumo. La locomotiva, bellissima e instancabile, si annunciò sbuffando ed Enrico si appoggiò al bastone per guardarla passare. Il movimento delle ruote motrici lo affascinava e la sbarra di acciaio lucente che le teneva legate lo intrigava. Gli piaceva pensare che fossero le ruote piccole a trascinare quelle grandi, ma a volte ne dubitava, gli pareva che fossero le grandi a comandare le piccole. Il treno gli sfilò davanti e nemmeno quella volta riuscì a capirne il movimento. Dai vagoni di terza classe alcuni bambini si sbracciarono felici, gridando frasi incomprensibili. Forse schernivano quei viandanti appiedati, mentre loro viaggiavano da gran signori, comodamente seduti.

Il sole picchiava, Juana María aveva previsto giusto, il caldo sembrava salire anche dalla terra. I piedi di Enrico erano diventati pesanti, il tratto che avevano percorso equivaleva a un'andata e ritorno da Campanario alla fattoria. A metà mattina apparve in lontananza un intrico di tralicci, dove i cavi dell'alta tensione che scendevano dalle montagne facevano una sosta prima di riprendere il loro viaggio verso il mare. Anche i due pellegrini sostarono per riprendere fiato. Vicino al quadrilatero recintato della centrale elettrica c'era la stazione di Charrúa, senza abitazioni intorno, solo una torre di legno con la cisterna d'acqua alla quale la locomotiva si abbeverava. Quello era il punto in cui i binari incrociavano una viuzza sterrata che s'inoltrava nei campi, verso fattorie invisibili in mezzo alla brughiera, o nascoste dietro le piantagioni di pini. Enrico era già stato a Monte Águila e aveva notato che quando il treno si fermava a Charrúa la gente in attesa era tutta a cavallo, segno che veniva da lontano.

Era ormai mezzogiorno, il passo di Enrico era diventato un faticoso strascicare di chalas quando, come in un miraggio, apparvero le prime case di Monte Águila. E fu proprio alla stazione dei treni che avvenne l'incontro più spettacolare.

Il lungo edificio aveva due facciate. I treni a scartamento normale che percorrevano il Cile lungo l'asse nord-sud si fermavano sulla banchina del lato ovest, quello a scartamento ridotto che collegava la

cittadina ai villaggi disseminati verso la Cordigliera faceva capolinea sul lato est.

Mentre nonno e nipote attraversavano i larghi binari uno scampanello continuo attirò la loro attenzione. Una locomotiva si muoveva



lentamente nella loro direzione. Enrico restò affascinato dalle dimensioni delle ruote del mostro, ma anche dalla caldaia e dal fumaiolo; ogni particolare era gigantesco rispetto alla sua amica di Campanario. Quella macchina era una meraviglia della tecnica, i colori verde e rosso che ne sottolineava-

no i contorni risaltavano contro il corpo nero e lucente. Al centro del muso della locomotiva l'ottone del 513 scintillava al sole. E sotto quel numero, sopra la possente griglia d'acciaio del deragliatore, era adagiata... una vacca!

Il bambino non riusciva a staccare gli occhi dal mostruoso accostamento, combattuto tra l'ammirazione per quello sfoggio di potenza meccanica e la pena per la povera bestia.

La vacca era magra e somigliava a un otre, solo che normalmente gli otri non hanno né testa né zoccoli. Quella poi aveva gli occhi sbarrati, sembravano pieni di paura. O di dolore? Un flebile muggito confermò che l'animale era vivo. Ma quella vacca come c'era finita lì? Stava brucando l'erba fra le traversine? Non aveva visto arrivare la locomotiva, non l'aveva sentita? E il macchinista: non aveva fischiato con forza? E andando addosso allo sfortunato animale non aveva rischiato di far deragliare la locomotiva? Perché quell'uomo non s'era fermato? Certamente non poteva averla investita a tutta velocità, la vacca sarebbe caduta di lato, oppure l'avrebbe buttata in avanti e sarebbe stata maciullata dalle ruote d'acciaio. La curiosità dilaniava la mente di Enrico che tempestava il nonno: nemmeno lui se lo spiegava. I due osservarono la locomotiva mentre si allontanava sbuffando portandosi via il carico di domande senza risposta.

Fu quella la prima volta in cui Juan Esteban non riuscì a trovare una spiegazione alla curiosità del nipote. Al bambino pareva impossibile che ci fosse qualcosa che il nonno non conoscesse, lui che sapeva tutto. Ma in che modo il povero animale fosse finito incastrato sulle

lucide sbarre di metallo era un mistero anche per Juan Esteban.

Nonno e nipote si sedettero all'ombra di una robinia, accanto a un binario arrugginito, e tirarono fuori le provviste: l'interminabile camminata aveva messo loro fame. Il cane randagio che li seguiva da quando erano entrati in Monte Águila si accucciò rispettosamente a tre metri da loro, la lingua penzoloni. Era uno spettacolo vedere come quello scheletro pulcioso non lasciasse toccare terra alle ossa che i due buttavano.

Passò un ambulante con un canestro pieno di frutta, il nonno lo fermò e scelse con cura una pesca senza peluria. Il bambino la soppesò a lungo, alla fattoria non c'erano frutti con un profumo così intenso. Quando l'addentò, la polpa gli si sciolse in bocca con un delizioso sapore zuccherino. Il morso mostrava un arancione vivo, simile a un melone maturo. Quella fu la sua prima pesca noce, mai Enrico aveva assaggiato un frutto tanto squisito.

Juan Esteban ripiegò la manta alla rovescia e la distese sulla sabbia.

«Mettiti un po' qui, a riposare» disse. «Ti racconterò un fatto che mi è capitato di vedere, molto tempo fa».

I "fatti" del nonno erano sempre emozionanti. Enrico si sdraiò all'ombra, con le mani intrecciate dietro la nuca, in una discreta imitazione della posizione che assumeva il nonno per riposare la schiena. Il cielo era di un azzurro intenso, la luce gli fece socchiudere gli occhi.

Con una sorsata di vino Juan Esteban si sciacquò la bocca e poi accese una sigaretta. Si sdraiò su un fianco, la testa appoggiata a una mano e aspirò in silenzio.

«E allora?» domandò il bambino, impaziente.

Il nonno non aveva fretta. Espirò il fumo e poi: «Sai,» cominciò «lavoravo nelle terre di don Jacinto Macías, un uomo ricchissimo che possedeva campagne sterminate, che non finivano mai. Accadeva tanti anni fa, tu non eri ancora nato. Il raccolto del grano era terminato e dovevamo portarlo con i buoi a General Cruz, un paesello poco più a nord di Monte Águila. Ciascuno di noi conduceva un carro con dieci quintali e i carri formavano una fila lunghissima. Eravamo partiti prima del canto del gallo e andammo e andammo sotto il sole per tutto il giorno fino alla stazione di General Cruz... Era lì, cosa credi?, che cominciava il lavoro vero e proprio. Quelli giunti prima di noi avevano già scaricato e impilato i loro sacchi accanto alle rotaie, ce n'era una muraglia alta come una casa. Mentre stavo scaricando il mio carro arrivò un lungo treno merci che andò a fermarsi sul binario di servizio, a una decina di metri dal binario principale. Era trainato da due locomotive

ed era composto di pianali e di vagoni chiusi. Tutto il raccolto andava sistemato nei vagoni chiusi.

«Quando finimmo di caricare il grano era ormai sera. La stanchezza si faceva sentire perché portare a spalla sacchi da cento chili è una fatica che ti spezza la schiena. Ci eravamo fermati sulla banchina, chi seduto, chi stravaccato; qualcuno aveva portato un otre con del vino rosso, avevamo tutti la gola secca. Si avvicinò anche il sovrintendente del fondo, quello che aveva controllato tutta l'operazione di carico, e gli allungammo l'otre. Quest'uomo, don Nicanor Velasco, aveva una puledra baia così bella, con un mantello che pareva seta e una criniera bionda, quasi bianca, che tutti guardavamo con ammirazione. Era un purosangue, con un portamento fiero ed elegante, e correva come il vento. La finezza dell'animale era tale che le briglie di cuoio intrecciato, la sella intarsiata con finiture d'argento, le staffe intagliate in legno di arancio non sembravano un'ostentazione di ricchezza. Si vedeva che don Nicanor a quella bestia ci teneva proprio, che ne andava orgoglioso.

«Beh, ce ne stavamo lì a riposare e facevamo girare l'otre quando uno gridò "Ehi, guardate!" e indicò la puledra che si muoveva a un centinaio di metri. Si era slegata e, nonostante il morso, strappava l'erba che cresceva tra i due binari. In quel momento la campanella della stazione cominciò a suonare».

«Perché, stava arrivando un treno?»

«Sì. Io mi sentii una cosa nelle ossa, non so se era un'idea o un presentimento, e vedendo che il sovrintendente non si preoccupava, mi offrii di andare a spostargli la puledra. Don Nicanor alzò le spalle e rispose che era un animale tranquillo, di lasciarla pure lì. Mi disse proprio così: Lasciala pure lì».

Juan Esteban tacque, fare lunghi discorsi per lui era una cosa rara. Si attaccò di nuovo al collo della bottiglia.

«Rischiava grosso, vero, la cavalla?» trepidò Enrico.

Il nonno annuì: «Molto grosso. L'espresso per Santiago, un treno che fra Temuco e la capitale si fermava solo nelle città principali, comparve in fondo al rettilineo. Quello lì, i paesini come Monte Águila o Cabrero neanche li vedeva, figurati General Cruz! Visto da lontano pareva che venisse avanti piano, ma in pochi secondi la massa sferagliante divorò la distanza, ingigantì e, senza il minimo accenno a rallentare, la potente locomotiva passò volando davanti a noi con i suoi quattro vagoni passeggeri... Sembrava una pietra scagliata da una fionda gigantesca e la massa d'aria si portò via l'odore di carbone e il rumore che si allontanava.

«Al doppio fischio la puledra aveva rialzato la testa ed era balzata oltre il binario, l'attimo prima del passaggio dell'espresso. Tutti scattammo in piedi: accidenti, c'era mancato un pelo!»

Juan Esteban sputò lontano e aspirò un'altra boccata.

«Il treno rimpiccioliva laggiù e noi stavamo lì a bocca aperta, poi cominciammo a gridare tutti insieme: la puledra era sparita! Ci mettemmo a correre verso il punto dove stava pascolando, in quel punto la massicciata era rialzata, la puledra poteva essere scivolata nel fosso. E invece niente: non era lì. Così fu chiaro cos'era successo».

Enrico non ce la faceva più a reggere la tensione: «Cosa? Cos'è ch'era successo, nonno?»

Il nonno sospirò: «Verso nord, parecchio oltre la leva del cambio, si distingueva qualcosa accanto alle rotaie. *Puchacay!* Io me l'ero sentito».

«La cavalla bionda? Era morta?» Il tono del bambino riassumeva tutte le sue disperate speranze.

Il nonno lo guardò sorpreso: «Morta!? E certo che era morta, *hombre!* Ma ti rendi conto? Era stata presa in pieno da una massa d'acciaio lanciata a una velocità spaventosa e scaraventata a mezza lega di distanza! Neanche il diavolo l'avrebbe scampata! Quando le arrivammo accanto... e che vuoi farci. La puledra stava sdraiata su un fianco, il collo era piegato come un ramo spezzato, la sella le era finita sotto la pancia. La misera bestia faceva pena a vedersi, nessuno di noi aveva voglia di parlare. Ognuno cercava di capire com'era potuto accadere. Forse il fischio del macchinista l'aveva spaventata e aveva rialzato la testa di scatto, magari le redini erano finite sotto uno zoccolo, e la puledra si era sentita legata, in pericolo, e così aveva scartato per spostarsi... Va' a saperlo!»

Era dura immaginarsi quello splendido animale morto ammazza-tto accanto alle rotaie. Anche se non c'era un filo di vento Enrico sentì che gli era entrata della sabbia negli occhi. Non sollecitò il nonno a continuare.

Quando ricominciò a parlare, nella voce di Juan Esteban c'era una venatura di tristezza: «Don Nicanor si chinò e accarezzò il collo alla sua cavallina baia, poi la liberò dal morso e le sfilò le redini. Slacciò la cinghia e le tolse la sella: c'era una staffa sola, l'altra non riuscimmo a trovarla. Il padrone contemplò a lungo l'animale, poi si caricò la sella in spalla e s'incamminò verso la stazione, senza una parola. Un carrettiere gli gridò cosa voleva fare con la cavalla. Senza voltarsi il sovrintendente rispose che potevamo mangiarcela, se volevamo.



«Beh», concluse Juan Esteban, «all'inizio nessuno voleva, ma ormai la poverina era morta, perché sprecare tutta quella carne? Erano tempi duri, per noi carrettieri e contadini abituati a tirare avanti con pane e fagioli, quando c'erano; la fame era la nostra seconda ombra. Sei fortunato, tu, che non sai cosa vuol dire patire la fame, e spero che non ti capiti mai di saperlo. Insomma, per fartela breve, mentre alcuni lavoravano di coltello, gli altri preparavano un bel falò o spelavano rami per farne spiedi. E, la sai una cosa?»

Si girò verso Enrico. Il bambino, immobile con le mani dietro la nuca e gli occhi a mezz'asta, aveva un respiro calmo e regolare, la stanchezza lo stava vincendo.

Juan Esteban continuò lo stesso: «Quando cercammo di infilarla negli spiedi ci accorgemmo che la carne dello sfortunato animale non aveva più fibre, sembrava fosse stata masticata, il tremendo colpo l'aveva ridotta a una specie di...».

Le ultime parole del nonno si sfarinarono e scomparvero nell'ansimare ritmico di un treno che faceva manovra nel binario accanto.

La siesta a Monte Águila, invece che ristorarlo, tagliò le gambe a Enrico. Quando si risvegliò sentì di colpo il peso delle sette ore di cammino, non ne aveva mai fatte tante di seguito. Il nonno se lo caricò sulle spalle, ma stavolta quando gli offrirono un passaggio su un carro accettò: ormai due terzi del voto erano sciolti.

«Il resto sarà per un altr'anno» concluse Juan Esteban «Se Dio vuole».

Poco fuori Monte Águila, preannunciato da un nuvolone di polvere, li raggiunse Pajarillo che teneva per le redini Lucero. La cavalla pezzata dello zio aveva il mantello madido di sudore, il muso macchiato da una bava gialla. Doveva essersi fatta una corsetta di venticinque chilometri. Allo zio preferito di Enrico non piaceva l'espressione "andare a cavallo": quella giusta era "correre a cavallo". «Altrimenti si va a piedi» era solito dire.

Era frastornante, Yumbel. Enrico non aveva mai visto una tale ressa a Campanario, neanche per il 18 settembre, quando dai campi e dai boschi si riversavano a centinaia per festeggiare l'Indipendenza.

La città era tutta un brulichio di donne, vecchi e ragazzi, carri tirati da buoi, uomini a cavallo, venditori ambulanti: strade e spazi aperti ne erano pieni. C'erano anche tanti bambini, alcuni dell'età di Enrico. Ne vide parecchi con cappelli di paglia calcati in testa, e questo lo consolò. Lui, il suo, lo portava sulle spalle, e si sentiva un po' meno

ridicolo.

Il santuario di san Sebastiano era dentro la Cattedrale di Yumbel, che occupava un lato della Piazza d'Armi. Il vasto spazio con i suoi olmi secolari era gremito di gente, non era possibile procedere a cavallo. Juan Esteban e Pajarillo si fermarono in una strada laterale ed entrarono in un locale a bere un bicchiere, lasciando il bambino in sella a far la guardia. Quando finalmente riapparvero, lo zio aveva in mano una bottiglietta marrone di Orange-Crush per Enrico.

Più tardi nonno e nipote, procedendo lentamente in mezzo alla calca, tra gli spintoni della gente che aveva fretta di togliersi da quel caldo soffocante, si ritrovarono all'ingresso della cattedrale. Era un edificio imponente, con una navata centrale e due laterali. Dal mare di teste spuntavano dodici coppie di altissime colonne che scandivano lo spazio fino all'altare. Nonno e nipote si tolsero il cappello prima di entrare. Per non farsi schiacciare Juan Esteban guidò Enrico verso la parete laterale, lì la pressione della folla era tollerabile.

Un quadro s'impose all'attenzione del bambino: raffigurava un uomo trafitto dalle frecce, era seminudo e legato a un tronco. Era la stessa immagine che aveva già visto riprodotta in un santino, ma qui era bello grande. Con notevole fatica cercò di decifrare le parole scritte sotto al martire, ma dovette arrendersi. Glielne lesse il nonno: *Diocleziano s'infuriò con lui e comandò che fosse legato a un albero, poi fece venire i sette migliori arcieri e lo fece trafiggere dalle loro frecce.*

Chi fosse il malvagio Diocleziano e per quale motivo avesse perso la pazienza col santo non era spiegato, né a Enrico importava saperlo: lo stupiva di più l'evidente falsità del racconto. Dei sette arcieri, quelli con buona mira dovevano essere soltanto quattro, le loro frecce avevano trafitto il torace e la pancia del santo. Gli altri tre valevano poco, perché due frecce si erano conficcate nelle cosce di Sebastiano e una addirittura gli attraversava il polpaccio.

Non ebbe il tempo di confidare i suoi dubbi a Juan Esteban perché la folla premeva e li sospingeva lentamente verso l'altare. Altri pensieri turbinavano nella mente del bambino. Per esempio: com'era possibile che il santo avesse acciuffato tanta gente per i capelli? In un momento di sosta Enrico tirò la manica del nonno e glielo domandò all'orecchio. Lui rispose che non tutti i fedeli erano venuti per ringraziare di una guarigione. Alcuni erano lì per fare delle richieste, togliere un malocchio, che vada in porto un affare, che gli animali non si ammalinino, che la siccità non distrugga il raccolto, che torni un amore perduto. San Sebastiano era un santo molto potente e rispettato.

Finalmente nonno e nipote si ritrovarono in fondo alla navata sinistra, inginocchiati su un gradino di pietra, in mezzo a una moltitudine di gente che pregava. La mano del nonno consegnò alcuni biglietti di banca nuovi fiammanti attraverso le alte sbarre a due figure in saio marrone. Dentro la cappella, illuminata a giorno da mille candele, c'era la statua di legno del santo che gli aveva salvato la vita. L'uomo raffigurato era cicciottello e piccolino: spalla contro spalla probabilmente Enrico lo superava di mezza testa.

Guardandolo bene, il santo con la pelle color bianco latte aveva l'aspetto di un grosso bambolotto - niente a che vedere con l'uomo del quadro torturato per ordine di Diocleziano. Quale dei due santi era quello vero? Quello del dipinto o quello di legno? L'adulto o il bambino? E c'era qualcos'altro che non lo convinceva.

Mentre Juan Esteban muoveva le labbra in una muta preghiera Enrico contò stupefatto le frecce che trapassavano il braccio, il petto, il costato e la gamba del Sebastiano di legno. Era incredibile che nessuno se ne fosse mai accorto, c'era uno sbaglio colossale: le frecce erano soltanto quattro.